

Quando verrà il momento

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Enrico Gandolini

QUANDO VERRÀ IL MOMENTO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Enrico Gandolini
Tutti i diritti riservati

Prologo

Mi faccia vedere, per favore. Sì, sì, è proprio questo il libro.

Come dice? No, no. Mettiamo subito in chiaro una cosa.

Non creda che sia venuta in mente a me l'idea di scrivere questo libro. Ci sono stato costretto. Proprio così, costretto.

Me ne stavo tranquillo, là al paese, con il mio lavoro, la mia casa, i miei libri, il mio mare, e non ci pensavo proprio a scrivere.

Come dice? Costretto, sì! Costretto.

Non nel senso di una pistola alla tempia. Diciamo, obbligato. Una sorta di obbligo morale. Certo, ero libero di rifiutare e quante volte sono stato tentato e quante volte ho cercato di boicottare il racconto.

Ma Gianni era un amico, un amico d'infanzia, un amico di giochi e di mattate fino alla giovinezza.

Poi, ciascuno per la propria strada. Lui al nord e io qui.

Una trentina d'anni dopo, non mi riappare come un fantasma e, come il manifesto dello Zio Sam che imponeva a tutti di arruolarsi con il dito puntato, mi ordina «Scrivi!», come se ci fossimo lasciati solo ieri?

E io ho obbedito, come sempre. Sì, perché, nella compagnia, Gianni comandava e gli altri eseguivano.

Ha sempre avuto il carisma del capo, lui. Decideva i giochi, distribuiva ruoli e compiti, componeva le squadre e inseriva se stesso ora nell'una, ora nell'altra. Era anche generoso, come tutti i veri capi. Ma nelle gare vincevo io, ero il più veloce e lui lo ammetteva senza problemi, anche perché sarebbe stato impossibile negarlo. Ero io il suo più caro amico. E così, io gli venni in mente, trent'anni dopo, accidenti a lui. «Scrivi!»

«Che cosa, Gianni»

Tutto quello che ti racconto»

«Perché, Gianni?». Si ferma, tace, mi guarda e mi fa, sorpreso, «Ma perché te lo dico io!»

«E a quale scopo?»

«Capirai»

E così è cominciata. Ma, mi creda, ho fatto di tutto per evitarlo.

Un po' matto lo è sempre stato, Gianni. Potrei raccontarne di quelle!, ma non ora. E un po' fuori di testa lo era anche quando ritornò; ma quella volta era giustificato, con quello che gli era capitato.

Comunque, io scrissi e continuai a scrivere anche quando Gianni se ne andò. E se ne andò un bel po' prima che io finissi. Potevo fregarmene, buttare via tutto e continuare la mia vita, tanto non poteva controllarmi. Ma non lo feci.

Comunque, avevo promesso che avrei scritto, non che avrei pubblicato; e lui, del resto, non mi chiese di pubblicare, ma soltanto di scrivere.

Mi chiede perché, allora, ho pubblicato questo libro dopo tanti anni?

L'ha letto? Bene. Come le sembra? Grazie.

Io? Chi sono io? "Chiamatemi Ismaele", potrei dire, se fossi Melville, e sono sicuro che Gianni apprezze-

rebbe; e lei capisce bene il perché: l'unico sopravvissuto, il solo in grado di raccontare.

Ma, purtroppo, non sono Melville. Sono uno scrittore; uno scrittore di racconti, poca roba; un narratore che si è lasciato impegolare, suo malgrado, in questa strampalata vicenda.

Gianni voleva che scrivessi di lui e l'ho accontentato, vista qual era la sua particolare situazione, poveretto. Spero proprio di essergli stato d'aiuto.

Ora, mi dica che cosa vuole da me. La verità? Ne è sicuro?

Bene. Allora, le racconterò anche ciò che qui non è scritto, con grande franchezza.

1

Come si sentiva Gianni, mi chiede?

Nessuno poteva saperlo tranne lui; e, se vuole la mia opinione, nemmeno lui lo sapeva.

Troppo presto; la notizia doveva ancora scavare nella testa. Solo dopo, quando si fosse ben accomodata nel cervello, Gianni avrebbe saputo.

E cosa avrebbe fatto? Chi lo sa. Nemmeno lei, se le capitasse, lo saprebbe.

Non che fosse un tipo impressionabile, Gianni; anzi, non lo era affatto. Era uno che si misurava con i problemi quando accadevano e non prima; così evitava l'angoscia di dover immaginare cosa potrebbe accadere se.

«Immaginare ingigantisce i problemi» mi diceva, «li rende insormontabili e ti impedisce la loro normale risoluzione. Porta aperta al panico. Mai immaginare. Affrontare la realtà quando si presenta, prenderla per le corna nel momento stesso in cui si avvera.»

Così diceva lui.

Beh, staremo a vedere. Ora la realtà gli si parava davanti con tutta la potenza dell'inevitabile.

Che cosa avrebbe fatto?

«Sei...»

Lo sguardo scivolava distratto sui volumi allineati. Volumi ponderosi, spessi, dalle copertine importanti con i titoli incisi sulla costa a caratteri dorati. Ogni tanto si soffermava sul titolo, ma non in modo interessato, così per caso.

Tutti in inglese: *Diagnostic Images Cardiovascular, Angiography International Radiology, International Neuroradiology of the Spain*, e via così.

“Mi taglio un dito se ne ha aperto uno” pensava, “nemmeno per guardare le fotografie!”.

Poi, riviste accatastate in un simpatico disordine, alcune nello spazio fra i volumi e i ripiani, altre sparse sul tavolinetto centrale, con noncuranza, come se la donna delle pulizie le avesse appoggiate distrattamente, mentre spolverava il divano accanto.

Alle pareti, alcune cornici inquadravano riproduzioni di strumenti chirurgici del Cinquecento che mettevano i brividi solo a guardarli. Si ritenne fortunato di non essere vissuto in quell'epoca.

“Vissuto...”, pensò; e uno strano sorriso sghembo gli deformò le labbra.

Sulla parete alle spalle dell'ampia scrivania, allineati in ordine, la laurea in medicina e chirurgia, numerosi diplomi, attestati di partecipazione a diversi *master*, convegni internazionali e varie specializzazioni. Ce ne fosse stato uno in italiano. Tutti in inglese e tutti in bella mostra a garantire che tutto quanto usciva dalla bocca del medico era verità.

“Sei... mesi. Forse sette...”.

“Meglio sei...”, pensò.

Che la vita avesse una scadenza lo sapeva, come tutti. Ma quella scadenza non era mai la sua; riguardava sempre gli altri e poi era così indeterminata da sem-

brare irreali, così lontana da sembrare quasi impossibile. Un trucco da illusionisti, ecco cos'era; un trucco per insinuare la paura, per attivare il senso di colpa e farti comportare bene, cioè secondo la morale comune, che poi non è comune. Comune a chi?, a chi la governa, a chi se ne serve per dominare le coscienze. Un trucco proprio ben congegnato, non c'è che dire, del quale non si scorgeva l'artificio, ma pur sempre un trucco.

Ora quel trucco lo riguardava direttamente; come se l'illusionista dal palcoscenico del teatro avesse indicato proprio lui: *“c'è qualcuno del pubblico così gentile da collaborare al mio prossimo numero?... Ecco, quel signore laggiù, in settima fila... no, no, a sinistra... con la sciarpa rossa... sì, sì, lei... proprio lei!... Venga, venga... non abbia paura!”*.

Paura?

Non era paura. Piuttosto, incredulità.

Un po' come a scuola, quando il professore scorreva il dito sul registro dall'alto in basso e dal basso in alto e alla fine emetteva un suono e quel suono, inaspettato, inatteso, era il tuo nome. Proprio io? Sì proprio tu, non poteva esserci dubbio.

È incredibile come dei semplici suoni, acuti e gravi, con la lingua che tocca il palato o accarezza i denti, possano farci ridere o piangere, farci arrabbiare, vergognare, perdonare, amare, odiare. Ed è ancora più incredibile come altri suoni, ignoti alla nostra mente, che esprimono analoghi sentimenti contrastanti in chi ha le orecchie giuste, siano per noi assolutamente privi di qualunque senso.

Ora c'era lui sul palcoscenico dell'illusione, era lui l'interrogato senza possibilità di errore. Ora quella scadenza era stampata nel suo corpo, così certa come

le scadenze che leggeva quotidianamente sul cartone del latte e sulle confezioni di carne o di uova.

“Da consumarsi entro” pensò con incredula ironia, “entro” fece un rapido calcolo, “agosto... sì, può essere agosto... in piena estate.”

Da consumarsi.

Già. Anche la vita, come il latte, il burro, le uova, è da consumarsi entro. Dopodiché scade, come il latte, il burro e le uova ed egli sarebbe durato meno del barattolo di marmellata di mele cotogne comprato ieri al supermercato.

Andava pazzo per le mele cotogne; era certo che ne avrebbe sentito la mancanza. Gli piacevano anche altre cose, dolci e salate, ma preferiva il salato. E cucinava anche. Un vantaggio per lui, dopo che la moglie se n'era andata.

Come gli alimenti scaduti venivano gettati nei cassonetti dell'intelligente raccolta differenziata, anche la sua vita giunta a scadenza sarebbe stata gettata via.

Gettata, dice? Sì, disse proprio così: gettata.

Gettata in un grande parco insieme a tante altre vite. Una raccolta anche quella, ma indifferenziata. Nel grande parco c'erano tutti: alti e bassi, magri e grassi, sani e handicappati, ricchi e poveri, uscieri e presidenti, bianchi, marroni e neri. Tranne i gialli. Quelli erano abili ad alterare le etichette.

Ora anche lui ce l'aveva la sua etichetta. Il suo tempo, quel tempo che aveva acquistato con scadenza al momento della nascita, e che allora non aveva letto, beh, ora era giunto a scadenza. Appunto.

Ecco la stazione di arrivo; la si poteva ormai intravedere, là in fondo. La stazione di partenza era nota; il cammino no, anche se i binari erano tracciati. Certo, esistevano gli scambi, si poteva mutare direzione e gli